

Nota archivistica introduttiva

Questo testo è una riflessione critico-politica sull'organizzazione carceraria italiana.

Muove da un'osservazione culturale generale (talune costanti della mentalità nazionale) e si concentra poi su un punto specifico: la contraddizione tra i principi costituzionali di rieducazione e reinserimento e le condizioni materiali, spaziali e funzionali delle carceri. La seconda parte propone un modello alternativo basato su lavoro e studio come assi portanti della pena.

Della pena e della redenzione

L'Italia è caratterizzata da una quantità abnorme di costanti negative e di primati indesiderabili. Tra questi, uno dei più irragionevoli e incomprensibili è quello che vede il genio italiano, mistico-marinaro-poetico, smarrirsi nell'incapacità di trarre profitto dalle proprie eccezionali risorse.

È il caso della natura e del paesaggio, tra gli ambienti più belli, diversificati ed equilibrati d'Europa: deturpati, violati, abusati, cementificati, abbandonati. È il caso della stratificazione culturale, che vede lo stivale primeggiare, per continuità e ricchezza, su quasi tutte le regioni del globo. Anche questo patrimonio è sottovalutato, sminuito, dimenticato, abbandonato.

Con una cura appropriata, intelligente, saggia di questi due elementi che la fortuna e gli avi hanno elargito, l'intero popolo italiano potrebbe vivere nella bellezza, nell'agio e nel benessere. Sciaguratamente, né il fato né gli antenati sono stati in grado di trasmettere all'intelletto nazionale quella minima scintilla necessaria a saper apprezzare e valorizzare ciò che possiede e, a ulteriore colpa, senza aver fatto nulla per possederlo.

In questa negligente mancanza di efficacia, di capacità progettuale e organizzativa vi è un aspetto apparentemente marginale, ma emblematico della mentalità, della cultura e della (in)civiltà del nostro Paese. Un aspetto che, pur non caratterizzandoci in modo particolare come quelli citati, ci accomuna a molte altre nazioni, purtroppo tra le meno progredite, democratiche e civili. Mi riferisco al tema delle carceri.

Le case di detenzione, come tutti i luoghi di cura e sofferenza del corpo e della mente, incarnano la coscienza di un popolo: la sua sensibilità, la sua umanità, la sua civiltà. Non solo per le condizioni di vita cui si costringono i detenuti, peraltro determinanti, ma anche per la discrepanza tra la quantità degli esseri umani che volontariamente delinquono e la quantità di coloro che, invece, anche contro la loro predisposizione, sono costretti ad andare contro la legge.

Perché la giustizia non è solo quella che si applica nelle aule di giustizia, ma anche quella con cui si organizza la vita e la convivenza sociale. Non voglio però entrare in trattazioni politiche che esulino dal discorso semplice e pratico che mi propongo, e che riguarda l'organizzazione delle carceri.

Si possono tenere decine di migliaia di esseri umani (oltre 50.000 detenuti, nella situazione italiana attuale) nella quasi totale inerzia, sostenendo un costo umano, sociale ed economico sproporzionato, dannoso e profondamente inutile?

Si può pensare di dare corpo ai precetti della Costituzione, che perseguono la riabilitazione e il reinserimento sociale del reo, facendo vivere esseri umani in luoghi fatiscenti, sovraffollati, senza servizi, senza dignità? Senza speranza, senza futuro?

Non si potrebbe, non si dovrebbe, ma...

Ecco intervenire allora un'altra tipica costante italiana: l'autoassoluzione. Come sempre ipocrita, illogica, amorale. Ridicola. Gli italiani in generale, e la classe dirigente in particolare (politica e non), non sono mai responsabili: hanno sempre un'attenuante, una giustificazione. *Tengono famiglia*, secondo l'aforisma di Longanesi.

Nel campo della giustizia, poi, la fantasia assolutoria non ha limiti né confini. Altra costante: un solo individuo, in genere denigrato in vita, è in grado di riscattare un'intera nazione. Quindi perché tentare di analizzare il tema a fondo? Grazie a Cesare Beccaria, l'ultra-citato autore di *Dei delitti e delle pene*, la nostra coscienza tricolore è salva.

Dunque è superfluo affrontare un nuovo dibattito. Le carceri sono sovraffollate e fatiscenti? Semplice: incrementiamo l'edilizia carceraria.

Con una procedura più che sperimentata, verrà impostata una nuova speculazione edilizia: in luoghi inadatti, con pochi o nessun servizio, con collegamenti idrici inadeguati, con impianti di climatizzazione antiquati e, non ultimo, attraverso un sistema di subappalti gestito dalle organizzazioni malavitose. Un tradizionale, geniale capolavoro italico.

Al contrario, è banale perfino dirlo, il tema è estremamente delicato, complesso, sfaccettato e andrebbe approfondito e adeguato alle attuali condizioni storico-sociali. Pur avendo un'idea abbastanza precisa delle soluzioni possibili, vorrei dapprima fare una riflessione basata su considerazioni non specialistiche, ma semplicemente esperienziali.

Innanzitutto: esiste la malvagità esclusiva, totalizzante, fine a se stessa? Anche se molto rara, come del resto l'equivalente opposto (una bontà esclusiva, totalizzante), credo di sì. In genere, tuttavia, bene e male coesistono e convivono nell'essere umano, e le circostanze consentono all'uno o all'altro aspetto di prevalere: occasionalmente, frequentemente o prevalentemente.

Non credo servano esempi a sostegno di queste affermazioni: è sufficiente aver letto qualche pagina di storia, aver seguito un po' di cronaca e, soprattutto, aver vissuto e osservato l'essere umano e la vita associata.

Al di là della natura intrinseca dell'individuo, esiste la volontà precisa, decisa, inequivocabile di andare contro la legge? Certo che esiste. Tale atteggiamento si manifesta sia perché si ritiene la legge iniqua e ingiusta, sia per convenienza dell'individuo o del gruppo.

In tutte le epoche, infine, si infrange la legge per necessità o indigenza, o per fragilità di condizione culturale, economica o spirituale.

In sintesi: tre grandi categorie di delitto, utili a orientare la proporzione tra pena e recupero:

1. **Delitto per malvagità**
(in genere contro la persona)
2. **Delitto per affermazione di un ideale o per il perseguimento di uno scopo**
(contro la società e l'ordine esistente)
3. **Delitto per debolezza o fragilità sociale**
(in genere contro il patrimonio, spesso in relazione a condizioni di indigenza o marginalità)

Ogni epoca ha valutato la pena in relazione ai propri valori e, soprattutto, in base alla qualità dell'organizzazione sociale vigente. In un mondo in cui la schiavitù era la norma, la guerra e la sopraffazione la quotidianità, la lapidazione e la crocifissione dovevano apparire conseguenze adeguate alle colpe. La perdita di una mano, un giusto promemoria per non ricadere nell'errore.

Qualche secolo dopo, sempre per furto e per furto di pane (cioè per fame), Jean Valjean, nella finzione letteraria ma in coerenza col mondo reale, non perse la mano, ma venne condannato a cinque anni di lavori forzati che, come sappiamo, divennero venti per la sua ribellione all'ingiustizia.

In un mondo e in un'epoca in cui la vita quotidiana era durissima e spesso iniqua, l'annientamento dell'esistenza sembrava essere la giusta pena per chi sbagliava, anche se l'errore non era dovuto a malvagità, ma a necessità o debolezza.

Nella nostra epoca, in Occidente, in cui la vita media supera i settant'anni e le condizioni di vita, anche le più dure, sono ben lontane da quelle che si vivevano anche solo prima del primo conflitto mondiale, qual è la pena adeguata per chi viola la legge?

La risposta è la più semplice e banale: la privazione della libertà. Essere privati della propria autodeterminazione, della propria cittadinanza. Ma la privazione della libertà e la sua durata, cui attengono le attenuanti, devono essere l'unica pena commisurata e proporzionata al delitto e alle sue cause.

Essa non deve comportare né includere in sé la perdita della dignità, della privacy, dell'igiene, della moralità, dell'attività fisica, mentale e spirituale, della speranza, della riabilitazione. Tutto ciò non ha nulla a che fare con la condanna.

Queste estensioni collaterali, non involontarie, della punizione, oltre a configurarsi come persecuzione gratuita e immorale, inducono:

- il malvagio e il criminale volontario ad autogiustificare e assolvere i propri comportamenti;
- il soggetto caduto in errore per necessità o debolezza a perdere ogni fiducia nella giustizia e a incattivirsi, diventando antisociale cronico o criminale professionale.

Quindi non solo la finalità della Costituzione non viene perseguita, ma lo scopo ottenuto è l'opposto di quello prefissato. Una disfatta completa pagata a caro prezzo.

Considerazioni ritrite, si dirà. Certamente. Eppure, benché la realtà le contraddica, esse sono fondamentali e, nel nostro discorso, anche funzionali e propedeutiche alle prossime considerazioni.

Quale potrebbe essere, dunque, il principio di fondo cui ispirarsi per una diversa e opposta concezione della reclusione? A mio avviso, innanzitutto, il principio dell'attività fisica e mentale.

L'inattività, come dimostrato dalla scienza e dall'osservazione empirica, è nociva per quasi tutte le forme di vita. Muoversi, progettare, lavorare, agire sono elementi costitutivi della vita dell'essere umano: dal punto di vista fisico, mentale e

spirituale. Lo studio e il lavoro dovrebbero essere le principali attività svolte nelle organizzazioni statali di riabilitazione e reinserimento. Lo studio, in primis.

Tutti questi concetti, e quest'ultimo in particolare, sono stati espressi chiaramente nella Legge 354 del 1975, nel DPR 431 del 1976 e aggiornati nel 2000 nel DPR 230. Ma evidentemente non si è riusciti ad attuarli e sono rimasti quasi ovunque lettera morta.

Perché? Perché la struttura, la composizione e l'articolazione dello spazio, perché l'architettura stessa, non sono predisposte a mettere in atto una concezione diversa da quella barbara che da sempre ne determina la condizione.

Uno dei problemi principali, quindi, non è soltanto la legge e le sue disposizioni, quanto la loro applicabilità in contesti inadatti, o meglio: in contesti adatti a renderle inapplicabili e inefficaci.

Io immagino queste organizzazioni di recupero, di volta in volta in relazione al soggetto, alla causa, alla colpa, alla pena, come grandi centri industriali, agricoli o culturali: grandi complessi, ovviamente protetti, in cui i reclusi vivono, lavorano e studiano.

Ognuno con la propria camera, i propri servizi, i propri spazi, i propri effetti personali. In questi complessi, dopo un adeguato profilo individuale, ognuno dovrebbe poter e dover lavorare o studiare, e preferibilmente svolgere entrambe le attività.

Dovrebbe essere assoggettato alle norme contrattuali nazionali di un qualsiasi lavoratore del settore di riferimento, venendo adeguatamente retribuito e pagando le tasse, i contributi per l'assistenza sanitaria e per le forme pensionistiche come qualsiasi salariato. Potrebbe e dovrebbe ricevere visite e intrattenere rapporti familiari e sentimentali.

Una delle obiezioni più comuni che vengono opposte a quest'ultima concessione riguarda il rapporto di malaffare che i detenuti intratterrebbero con i loro sodali, prosperando in tal modo nell'attività delittuosa. Tuttavia mi sembra che lo Stato fondato sul diritto debba principalmente occuparsi dell'infiltrazione delle organizzazioni mafiose nella società, preoccupandosi del rapporto del singolo detenuto con l'organizzazione solo marginalmente.

Se il potere invasivo delle organizzazioni malavitose nella società è prepotente, ramificato e strutturato, infatti, l'influenza del singolo individuo sull'organizzazione complessiva è assolutamente relativa, per non dire ininfluenza, come è stato dimostrato dalla continuità e dall'efficacia dell'azione mafiosa nella storia passata e recente del nostro Stato nonostante gli arresti e le leggi speciali. Allo stesso modo, se la lotta al malaffare nella società è efficace e risolutiva, che influenza può avere il boss, il capo, anche il più intelligente o spietato?

Per tornare al nostro mondo ideale: gli addetti all'attività dei detenuti non dovrebbero essere gli agenti di custodia, ma professionisti delle diverse specialità implicate nello sviluppo progettuale di recupero: specialisti del settore professionale, sociologi, psicologi, docenti, medici. Una particolare comunità di formazione, cura e recupero.

Gli agenti di custodia sarebbero destinati al solo servizio di sicurezza nelle zone perimetrali del complesso, per garantire l'accesso ed evitare l'uscita non prevista e non voluta dei detenuti.

A tal proposito, già oggi esistono sistemi elettronici di sorveglianza fisica e ambientale capaci di garantire l'invulnerabilità delle zone di sicurezza e l'immediata individuazione e reperibilità dei soggetti che dovessero, volere o potere, riuscire a eludere la sorveglianza. Come dimostrato dall'esperienza, non solo in Italia, anche i luoghi più protetti e invulnerabili, più duri e rigidi, sono ben lungi dall'essere immuni da fughe. Perciò, se esuliamo dalla sepoltura, non sono i muri, i fossati o le sbarre che possono fermare gli uomini.

Per quanto riguarda il lavoro industriale, potrebbero essere individuati settori merceologici specifici nei quali, in collaborazione con una o più industrie nazionali, si potrebbero realizzare linee produttive economicamente convenienti per la società e importanti per i detenuti, che avrebbero così la possibilità di inserirsi compiutamente e direttamente nel mondo del lavoro.

Penso, ad esempio, alle nuove tecnologie energetiche, alla componentistica industriale, all'informatica e alla telematica.

Allo stesso modo, in ambito agricolo, si potrebbe pensare a grandi fattorie realizzate in zone che necessitano di sostegno o sviluppo, oppure particolarmente adatte a colture specifiche, oppure ancora dedicate a nuove tecnologie ecologiche di produzione. In questo settore non escluderei anche la cura e la salvaguardia del territorio, con centri specializzati nella difesa del patrimonio naturale montano, appenninico od orografico.

Per i soggetti particolarmente dotati, predisposti o volenterosi, il campus culturale potrebbe essere un impiego e un impegno importante, con le caratteristiche di un campus universitario: formazione, ricerca e ricadute sociali.

Complessivamente, quindi, questi centri di formazione e produzione risponderebbero innanzitutto al recupero dell'individuo, alla sua maturazione e preparazione all'inserimento sociale, alla sua sussistenza finanziaria al rientro nella società, e alla sua situazione previdenziale futura.

Allo stesso tempo costituirebbero un cospicuo risparmio economico per lo Stato: i detenuti, col loro lavoro, non solo pagherebbero il loro soggiorno, ma produrrebbero utili e vantaggi per la società e per le aziende con cui collaborerebbero, genererebbero nuovi posti di lavoro e, riducendo la recidiva, inciderebbero in misura minore sul sistema giudiziario. Inoltre consentirebbero alle forze dell'ordine di realizzare una condizione professionale più sana e consona alle proprie competenze.

È ovvio che tutto ciò non può realizzarsi da un giorno all'altro: nulla si realizza senza programmazione, organizzazione e impegno. Ma se tutto questo fosse stato iniziato coerentemente e conseguentemente all'applicazione della legge del 1976, per non citare che qualcosa di relativamente vicino a noi, oggi avremmo quarantacinque anni di esperienza alle spalle, e la nostra situazione carceraria, culturale, civile e sociale sarebbe molto diversa.

La politica, che è materia opposta alla partitica, è pre-visione, organizzazione e programmazione a lunga scadenza del bene comune. Vale a dire tutto il contrario dell'interesse di parte che produce reazione immediata: emotiva, demagogica, irrazionale, inefficace, iniqua, dannosa.

Genova, 17-25 luglio 2021